

FRANCESCO LUIGI ODDO

La presenza politica
dei Chiaramonte
nel Trecento Siciliano

CAP. I

Dai Vespri alla fine di Giovanni II

Una opposizione antiaragonese si ebbe in Sicilia, appena dopo la sollevazione dei Vespri, da parte di quello schieramento politico, aristocratico-borghese, tendenzialmente guelfo, che non aveva desiderato la chiamata di altro straniero, ma una autonomia, seppure condizionata dai diritti proclamati dalla Chiesa nei confronti della Sicilia.

Guelfo, papalino, autonomistico, repubblicano era infatti lo spirito della *Communitas Siciliae*, lo spirito delle popolazioni siciliane nel loro più spontaneo insorgere, come ai tempi dell'ultimo Federico e dei suoi successori, Corrado e Manfredi.

Secondo i modelli della casa sveva, alla quale apparteneva la regina Costanza, ghibellini ed antipapalini erano invece l'orientamento politico e l'azione diplomatica della dinastia aragonese, che metteva piede in Sicilia con spirito di vendetta contro Carlo d'Angiò, ma anche con imperialistico proposito di restaurare nell'Isola e nel Mezzogiorno d'Italia il regno normanno-svevo, in contrasto con i pontefici, che proclamavano il regno un feudo della Chiesa e la Sicilia solo una in-scindibile porzione di quel feudo.

Tale orientamento politico e tale azione diplomatica erano appieno condivisi dal baronaggio del regno esule in Aragona dopo la battaglia di Benevento o la decapitazione di Corradino, e da gran parte del baronaggio isolano che meditava di chiamare in Sicilia Pietro III, genero di Manfredi, anche per impedire la temuta fioritura antif feudale di liberi comuni repubblicani, del tipo di quelli del centro-settentrione italiano, venuti da tempo a proporsi come modelli di moderno regime politico mediante la numerosa immigrazione ed i commerci materiali e ideali da essi intrecciati con le città e terre dell'Isola.

Sotto Pietro III, con il quale si ebbe la piena cacciata dell'Angioino dall'Isola, Gualtieri di Caltagirone, per esempio, un potente feudatario del Val di Noto, nonché uno dei massimi protagonisti della sollevazione dei Vespri, in nome di aspirazioni ed interessi divergenti da quelli degli altri feudatari siciliani, non aveva esitato a trattare segre-

tamente con l'Angioino per un rovesciamento dei nuovi signori, e trame del genere, ispirate da molteplici tendenze, avevano continuato ad essere tessute dalla parte del baronaggio siciliano più delusa, o ingelositata, o irritata, anche dopo la condanna a morte di Gualtieri.

La sospettosità di Pietro III e di Giacomo II nei confronti di Palmerio e Riccardo Abate, di Alaimo da Lentini e di Macalda sua moglie, di Ruggero de Mauro, di Bartolomeo de Legali e dei suoi figli, di Simone Fimetta, di Pieraccio di Augusta, di Francesco da Todi, di Manfredi de Montibus, di Adenolfo da Mineo e Giovanni da Mazzarino, nipoti di Alaimo, di Matteo da Scaletta, cognato di Alaimo, alcuni dei quali subirono la fine di Gualtieri, derivava dalla sensazione o constatazione di una pericolosa ostilità, se non di più pericolosi maneggi nei loro confronti. ⁽¹⁾

Sull'onda montante di simili delusioni, risentimenti, pentimenti, già nel 1284 il principe di Salerno contava di riconquistare la ribelle Sicilia «cum volentat de alguns homens traydors qui eran en Cecilia»: traditori, s'intende, di Pietro III, o del suo immediato successore, Giacomo II. ⁽²⁾

Negli anni di regno di Federico III (1296-1337), non solo si resero molto frequenti – nonostante la sua politica di unità nazionale di fronte alle aggressioni angioine – le diserzioni dal sovrano di importanti protagonisti dei Vespri e rappresentanti della nazione aragonese in Sicilia, profondamente legati alle sorti politiche di Giacomo II e del suo regno di Aragona e quindi, dopo il 1296, avversari politici di Federico III e del suo regno di Sicilia; ma si rese sempre più marcato l'antagonismo fra baroni *catalani* e baroni *latini*, in tutti i settori dello stato e della società siciliani.

I primi – come gli Alagona, i Moncada, i Valguarnera, i Peralta, i Calcerando – erano venuti in Sicilia con Pietro III o i suoi immediati successori; erano ancora abbastanza legati alla patria d'origine; costituivano gruppi aventi una certa identità etnica: catalani, aragonesi, valenziani, maioricani, castigliani; identità etnica tale da determinare per secoli, in Sicilia, comunità distinte, quasi paragonabili a quelle ebraiche. Si trattava pur sempre di una minoranza, ma di una minoranza eletta, privilegiata, potente, perciò fatalmente arrogante, detta genericamente *parzialità catalana*, benché sempre più coinvolta dalle aspirazioni autonomistiche dell'Isola. Ad essa si doveva l'impegno più oltranzista nella guerra contro l'Angioino.

I *latini*, come i Chiaramonte, i Lancia, i Ventimiglia, i Montaperto, i Tagliavia, i Rosso, i Calvello, gli Sclafani, i Palizzi,⁽³⁾ erano invece membri di famiglie venute in Sicilia persino con i Bizantini, come si diceva dei Graffeo; più certamente, venute in Sicilia con i Normanni, gli Svevi, gli Angioini; dalla Francia, dalla Germania, da ogni regione d'Italia, anche in conseguenza delle lotte continentali fra guelfi e ghibellini; inclini, dopo i molti decenni del conflitto fra Sicilia e Napoli, ad una politica di distensione verso la corte angioina; perfino alla ricomposizione – seppure a determinate condizioni – dell'unità del Regno, dall'una e dall'altra parte del Faro, con la cessazione della guerra di corsa, della pirateria, della rappresaglia, con la riunificazione del mercato e la ripresa di una redditizia circolazione commerciale. Da qui il necessario contrasto fra i due schieramenti: «Barones, milites, feudatarii vel burgenses comitibus impendunt partialitatis auxilia»; ciò, sempre più accanitamente negli ultimi anni del regno di Federico III – la guerra del Vespro durava ormai da più di mezzo secolo –, allorquando si videro «partes istorum comitum paulisper excrescere, omnesque siculos hos ad unam, illos ad alteram partium declinare».⁽⁴⁾

Fin dal 1296, formare una opposizione contro il sovrano di Sicilia voleva dire, per i baroni latini, a partire da Ruggero Loria, Riccardo, Manfredi e Federico Mosca, o essere passati o accingersi a passare nel campo angioino, rinnegando lo spirito dei Vespro o, meglio, lo spirito antiangioino dei Vespro.

Nel 1299 – per ricordare qualche nome e qualche fatto fra i tanti – il conte Manfredi Maletta favoriva l'avanzata in Sicilia di Roberto d'Angiò, aprendo le porte di Adernò e di Paternò. Rifiutarono il loro servizio a Federico III Tommaso e Francesco, figli di Giovanni da Procida, Ugolino Callaro, Giovanni Barresi, «uno tra i notabili di Sicilia»⁽⁵⁾, Virgilio Scordia, Napoleone Caputo. Che dire, del resto, della disponibilità, anche soltanto momentanea, in favore di Giacomo II, divenuto nemico della Sicilia e del fratello, da parte di Manfredi I Chiaramonte, conte di Modica, del fratello suo, Giovanni I (il Vecchio), di Riccardo Passaneto, di Matteo da Termini, di Damiano e Matteo Palizzi, di Corrado I Doria?⁽⁶⁾ «Ex tunc quidem – avrebbe osservato Nicolò Speciale – omnia quaecumque rebellionis contagia contra Fridericum regem siculos infecere»⁽⁷⁾. Si ribellarono, o furono

spinte alla ribellione, fra il 1298 e il 1299, primarie città come Catania, consegnata al nemico da Gualtiero Pantaleone e dai predetti Virgilio Scordia e Napoleone Caputo; si ribellarono terre come Vizzini e Buccheri per istigazione di Giovanni Callaro⁽⁸⁾; il citato Ugolino Callaro, «unus ex magnis viris inter siculos reputatus... dilectus a populo», compare del re, consegnò all'invasore Buscemi, Palazzolo, Ferla e Noto, che, «non servata fide... vulgo tumultuante, ad casum rebellionis adductum est»⁽⁹⁾.

Anche Giovanni Loria, nipote del grande ammiraglio Ruggero, divenuto filoangioino, benché carissimo al re Federico, lasciò la sua corte, per sollevare Castiglione e, seppure invano, anche Randazzo⁽¹⁰⁾.

Tuttavia, nel corso di quel conflitto, tra i *latini*, Giovanni I Chiaramonte, viceammiraglio del regno, era fedele al re Federico e allo stato isolano e liberava Siracusa da un lungo blocco angioino per mare e per terra, così come Nicolò Palizzi avrebbe continuato a difendere strenuamente Messina.

Se, nel corso del conflitto portato qualche anno dopo in Sicilia da Carlo di Valois, auspice il pontefice Bonifacio VIII, cadeva Termini per il tradimento di Simone di Alderisio, Giovanni Chiaramonte difendeva vittoriosamente Caccamo ed altri latini Corleone.

Con le frequenti defezioni, proliferavano le lotte tra fazioni e, all'interno delle fazioni, le lotte tra famiglie perfino tra loro imparentate, le quali nobilitavano in una lotta fra legittimisti ed antilegittimisti meschine ragioni di malcontento, di rancore, di vendetta, di interesse personale.

Nel 1314, Raimondo Bianco consegnava Castellammare del Golfo a Roberto d'Angiò, il quale da quella base muoveva all'assedio di Trapani. È difficile capire se in quei *proditores* prevalesse l'ambizione, l'avidità, l'ideale politico, lo spirito di vendetta per qualche offesa patita. Ma anche quella volta l'ammiraglio del regno, il *latino* Giovanni Chiaramonte, accorse arditamente con una flotta notevolmente inferiore contro il blocco navale di Trapani, e se una improvvisa tempesta impedì alla flotta di battersi, tuttavia re Roberto si vide costretto a trattare una tregua; alla fine della quale, l'attacco angioino contro Marsala fu reso vano anche dal *latino* Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, genero di Manfredi I e quindi cognato di Giovanni II Chiaramonte⁽¹¹⁾.

Sono stati già citati tre importanti personaggi della famiglia Chiaramonte: Giovanni I (il Vecchio), Manfredi I, suo fratello maggiore, Giovanni II, figlio di Manfredi I. Quest'ultimo risulta essere stato nel 1297 ambasciatore presso Adolfo I di Nassau; essere succeduto nel 1300 alla madre nella contea di Caccamo, città che sotto di lui assunse un particolare sviluppo; tra il 1301 ed il 1302, al seguito di re Federico, avere espugnato Ragusa, da qualche anno nelle mani degli angioini; essere stato designato, insieme con il fratello Giovanni I, per il comando di una spedizione contro la Sardegna, promessa da Federico III, con trattato del 1304, al fratello Giacomo II. Dopo la distruzione di Gulfi da parte degli angioini nel 1299, con inenarrabile massacro di quegli abitanti, Manfredi I avviò, in luogo più alto, la costruzione di Chiaramonte, ove condusse i superstiti e chiamò nuovi abitanti. Diversi edifici privati e pubblici fece erigere a Caccamo, Girgenti, Ragusa, Modica, dove eresse un castello per resistere agli attacchi degli angioini e di Ruggero Loria.

A Manfredi I si attribuisce un ruolo di primo piano nella alleanza stretta nell'estate del 1312 fra l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo e Federico III di Sicilia. Allo stesso Manfredi Federico III affidò il comando di cento cavalieri su quattro galere in aiuto all'imperatore ed il compito di consegnare allo stesso un sussidio di 60.000 fiorini d'oro. Nel marzo del 1313, Manfredi si accingeva a partire da Messina alla volta di Pisa, allorché giungeva notizia della improvvisa morte di Arrigo VII a Bonconvento.

Nel 1301-1302, aveva difeso dagli attacchi di Carlo di Valois Sciacca e Caccamo e dal 1307 aveva avviato la prima edificazione dello *Steri*, il principesco palazzo palermitano della famiglia Chiaramonte, ultimato verso il 1380, nel massimo fulgore del casato. Manfredi I morì nel 1321 e gli fu attribuito, molti anni dopo, un testamento, in virtù del quale, ove suo figlio Giovanni II fosse morto senza figli maschi, tutti i beni e titoli del suo ramo sarebbero passati ai discendenti da suo fratello Giovanni I (il Vecchio), quindi a Manfredi II, Enrico I, Federico III, Manfredi III (figlio naturale).

Fratello di Manfredi I fu dunque Giovanni I (il Vecchio), prima vice ammiraglio, poi ammiraglio del regno, signore di Camico, che abbiamo visto combattere a Siracusa; che forse combattè alla Falconara e più sicuramente, nel 1300, alle Gerbe. Fatto prigioniero nella batta-

glia di Ponza, venne permutato con Bartolomeo Siginolfo, nobile napoletano. Divenne anche conte di Chiaramonte e fu signore di Caccamo.

Fratello di Manfredi I e di Giovanni I fu anche Federico II, signore di Racalmuto e di Siculiana.

Giovanni II Chiaramonte, figlio di Manfredi I, sposò Eleonora d'Aragona, figlia naturale di re Federico III, già vedova di Ruggero II Loria. Da questo matrimonio nacque soltanto una femmina, Margherita, sicché, alla morte di Giovanni II, nel 1342, senza figli maschi, pretese di succedergli il cugino Manfredi II.

Nel 1305, Francesco I Ventimiglia, conte di Geraci, appartenente ad una famiglia venuta dalla Liguria, liberatore di Marsala nel 1316, come si è già ricordato, sposava Costanza, figlia di Manfredi I Chiaramonte e quindi anche sorella di Giovanni II. Poi, con il pretesto di non potere avere figli da lei, intorno al 1325, chiedeva ed otteneva da papa Giovanni XXII il divorzio, per potere sposare l'amante, Margherita Consolo. Fu questa l'origine di molte funeste contrapposizioni e vendette.

Allorquando un esercito di re Roberto, al comando del suo primogenito, il duca di Calabria, sbarcava il 26 maggio 1325 nei pressi di Palermo con una flotta di 130 galere, di cui 30 genovesi di parte guelfa, e poneva l'assedio alla città, raziando e devastando il territorio, compreso il parco della Cuba, Giovanni I Chiaramonte, siniscalco del regno e capitano giustiziere della città, non mancava di difendere fedelmente la capitale dell'Isola, insieme con Matteo Scalfani, Pietro I Lancia, Nicola ed Enrico Abate, Simone da Esculo, Giovanni Calvello, Pietro d'Antiochia, cancelliere del regno, Simone I Valguarnera: alla testa di proprie *comitive*, ossia compagnie di ventura assoldate con propri mezzi.

Si vuole che il vecchio Chiaramonte, afflitto dalla gotta, si facesse trasportare su una sedia dove la resistenza cittadina minacciava di cedere al superiore nemico, dando ordini, spronando alla lotta. Anche il nipote, Giovanni II Chiaramonte (conte di Modica dal 1321, alla morte del padre, fino al 1342), partecipava alla difesa della città con propri fanti e cavalli, contribuendo ad allontanare l'Angioino, che, al solito, sfogando periodicamente i suoi propositi di vendetta contro la Sicilia, devastava le più belle contrade dell'Isola, da Risalaimi a Corleone, a Salemi, a Marsala, luogo di imbarco sulla flotta.

Spedizioni di tal genere sarebbero state ripetute negli anni 1326, 1327, 1333, 1335, «in proposito vastandi singulis annis forensia siculorum, quo casu [re Roberto] sperabat illos ad se posse reducere», attuando una dispendiosa politica che re Roberto definiva della goccia che riesce a cavare la pietra⁽¹²⁾.

In quell'anno 1325, in cui Francesco I Ventimiglia divorziava da Costanza, Giovanni II Chiaramonte, suo fratello, non potendo vendicarsi contro il cognato, lasciava la Sicilia, in cerca di appoggi politici e di successi militari presso Ludovico il Bavaro e gli Scaligeri. Francesco I Ventimiglia, infatti, «a Friderico rege tolerabatur in plurimis atque in conspectu regis, et Johannem ipsum et ceteros magnates regni ac proceres excellebat»⁽¹³⁾.

Nel 1326, un corpo di spedizione angioino trasportato da una ottantina di galere al comando del conte Novello, arrecava guasti nelle campagne alle spalle di Solanto, Termini, Messina, spingendosi da Aci a Lentini e da Termini a Ciminna. Soltanto un anno dopo che il vecchio Chiaramonte e gli altri nobili di Palermo avevano anche aperto i loro granai al popolo, perché la città non dovesse arrendersi per fame all'Angioino, Matteo Sclafani e Simone Valguarnera, con i loro seguaci e le loro comitive, abbandonavano la città che il re aveva affidato alla loro difesa, sicché l'*universitas* palermitana doveva invocarne il ritorno, bisognosa com'era di gruppi armati al loro seguito e ai loro stipendi.

Nel 1327, una nuova spedizione, con circa 70 galere, non riuscì ad arrecare sensibili danni all'Isola. Una scorreria contro Augusta di 19 navi corsare genovesi, di parte guelfa, fu frustrata dall'intervento di Blasco Alagona.

All'opera di Giovanni II Chiaramonte si dovette, in gran parte, l'intesa del re di Sicilia con l'imperatore Ludovico il Bavaro, al fine di porre un freno all'iniziativa guelfa di Roberto, il quale si vide pertanto minacciato da nord e da sud contemporaneamente.

Nel 1326 e nel 1327, Ludovico il Bavaro si era rivolto, prima dalla Germania, poi da Trento, proprio a Giovanni Chiaramonte, in Sicilia, come a persona influente sull'animo del re siciliano, che Dante aveva chiamato «l'onor di Cecilia» per la sua coraggiosa alleanza con lo sfortunato imperatore Enrico VII di Lussemburgo. Ed insieme con Pietro d'Antiochia, cancelliere del regno di Sicilia, Giovanni II portava nel

1327 a Ludovico il Bavaro “pecuniale subsidium”, che il re Federico aveva promesso all’imperatore⁽¹⁴⁾.

Anche dopo che il suo sovrano – anche per l’influenza su di lui del Ventimiglia avverso a quegli aiuti compromettenti – prese le distanze dal Bavaro, sostenitore di un antipapa Nicolò V, Giovanni Chiaramonte, che perciò sarebbe stato nel 1330 colpito da scomunica papale, restò vicino all’imperatore e continuò a combattere per lui, con la fazione imperiale e scismatica insieme. Nel 1329, nella qualità di vicario imperiale e rettore, in nome di Nicolò V, dei territori della Chiesa, combattendo, anche dopo il rientro in Germania del Bavaro, le città che si dichiaravano fedeli al pontefice avignonese, riuscì a catturare Tano dei Balcani da Jesi, che si accingeva ad assumere l’incarico di capitano generale dei guelfi fiorentini, e lo fece barbaramente torturare e giustiziare quale reo di tradimento verso l’impero e come uno dei capi della resistenza guelfa. Conquistata gran parte della Marca, ebbe il nuovo titolo di marchese della Marca d’Ancona.

Queste sue scelte politiche determinarono però un calo del suo prestigio presso la corte di Sicilia. In ogni caso, con la sua permanenza nelle terre pontificie e con il suo ritiro, al riparo dalla persecuzione ecclesiastica, nella repubblica di Venezia, Giovanni II consentì un maggiore predominio a corte dell’ex cognato Ventimiglia, non ancora adeguatamente contrastato nel suo potere sul re dai fratelli Damiano e Matteo Palizzi. Probabilmente, benché protetto dai titoli conferitigli da Ludovico il Bavaro, autorità imperiale superiore a quella regale di Sicilia, conte – per grazia di Dio – di Tricarico e signore di san Severino, oltre che conte di Modica e signore di Ragusa, con potere di attribuire, anche nei propri domini di Sicilia, autorità imperiale, oltre che regale, ai pubblici notai, Giovanni II evitò al momento di tornare in Sicilia, visto che il suo sovrano si era dichiarato fedele al legittimo pontefice avignonese ed avrebbe dovuto eseguirne la condanna su di lui.

Il 16 settembre 1332, dopo l’inglorioso ritorno di Ludovico imperatore in Germania e le nuove imprese ghibelline, stavolta favorite da Papa Giovanni XXII, di Giovanni, re di Boemia (figlio di Enrico VII di Lussemburgo), Giovanni Chiaramonte era presente, a Ferrara, ai patti per una lega difensiva fra gli Estensi, gli Scaligeri, i Visconti, Franchino Rusca, signore di Como, i Gonzaga, i Correggio, la repubblica di Firenze: ibrida lega, alla quale era prevista anche l’adesione di re Ro-

berto, di Siena, di Perugia, di Viterbo e di altri minori centri, contro Giovanni di Boemia e contro chiunque avesse intenzione di venire in Italia a turbare la pace degli stati contraenti. Che cosa era mai accaduto a Giovanni II Chiaramonte?

Intorno all'aprile del 1332, egli era tornato in Sicilia con una compagnia di mercenari tedeschi, con i quali aveva aggredito o dai quali aveva fatto aggredire l'ex cognato Ventimiglia, provocandone però il solo ferimento.

Rifugiatosi nei suoi feudi e dichiarato contumace, Giovanni II, probabilmente per la protezione imperiale e per quella della regina Eleonora, otteneva di recarsi in esilio, dopo avere rimesso i suoi beni alla discrezione del re; ed attraverso la Spagna, la Toscana e Venezia, per evitare territori insidiosi, tornava alla corte di Ludovico il Bavaro. Questi, per ottenergli il ritorno in Sicilia, gli affidava la procura delle nozze fra il suo secondogenito, Stefano, e Isabella, figlia del re di Sicilia. Ma questi rigettava tale procura e vietava a Giovanni II di mettere piede nell'Isola. Operò qualche altra volta l'imperatore in suo favore, ma il re di Sicilia continuava ad obbedire all'odio della fazione ventimigliana, nonostante la pressione opposta della parzialità latina, capitanata dai fratelli Palizzi, sempre più influenti a corte.

Non sentendosi abbastanza sostenuto dal Bavaro, Giovanni II passò al servizio degli Scaligeri e, poco dopo, certamente in seguito a rassicuranti trattative, al servizio del nemico re Roberto d'Angiò «qui pluries illum sollicitaverat», ponendosi quindi in aperta lotta contro il re e lo stato siciliano, senza più dare ascolto all'imperatore, che da Spira gli scriveva di una sua ulteriore discesa in Italia⁽¹⁵⁾.

L'Angioino, felice di averlo guadagnato al suo partito, gli confermò la contea di Modica, lo nominò vicario generale in Sicilia, con una rendita di 1000 onze annue, e gli conferì la signoria delle terre non demaniali che egli avrebbe potuto conquistare, nonché i titoli ed i possedimenti di Francesco I Ventimiglia, ove anche questi non si fosse sottomesso a lui, re Roberto⁽¹⁶⁾.

Con il ferimento del Ventimiglia e l'esilio del Chiaramonte, il baronaggio *latino*, specialmente quello più scontento, irrequieto e litigioso, trovò un'altra occasione di dissidio e di scontro, nei confronti della corte, ma anche al suo interno, fra la corrente dei Ventimiglia e quella dei Palizzi, non senza il fatale coinvolgimento, per obbedienza,

per paura, per interesse o altro, anche delle città e terre soggette più o meno direttamente alle rispettive influenze politiche dei baroni *latini*.

Nel 1335, l'esule Giovanni II, insieme con il conte di Corigliano, Roberto Sanseverino, guidava una nuova spedizione angioina, forse meglio chiamarla una nuova rappresaglia contro la Sicilia. L'armata navale napoletana, agli ordini di Ruggero di Sanginetto, era composta di 60 galere e trasportava novemila fanti e mille cavalieri, cento dei quali fiorentini. Sbarcò presso Brucato, fra Termini e Cefalù, ma non riuscì a prenderne il castello. Altrettanto invano assediò Licata e arrecò danni lungo le coste di Girgenti e Sciacca, Mazara, Marsala, Trapani. Un tentativo di accostamento a Palermo pare fosse impedito dall'intervento di sole sedici galere catalane comandate da Raimondo Peralta.

Si può immaginare la delusione di re Roberto e l'amarrezza di Giovanni II Chiaramonte, fors'anche sospettato di tradimento, che dall'antico nemico angioino aveva ottenuto mezzi sufficienti per tornare in patria e trionfare su tanti nemici politici. Certamente si era illuso relativamente ad un appoggio, forse promessogli, forse soltanto immaginato, da parte dei molti suoi seguaci nell'Isola, ostili ai Ventimiglia, quanto anche insofferenti dell'egemonia politica ed economica della parte catalana, o desiderosi di una definitiva cessazione dell'estenuante conflitto siculo-napoletano.

Allontanatosi «a Roberto rege, hospite insalutato», Giovanni II tornava dal Bavaro, dal quale riceveva l'incarico di una missione segreta presso i Gonzaga e poi presso Mastino della Scala, sperando di incontrare una migliore fortuna, o attendendo che maturasse una situazione favorevole al suo ritorno in Sicilia⁽¹⁷⁾.

In effetti, gli avvenimenti provarono che in quegli anni, gli ultimi del regno di Federico III, esisteva ancora una solidarietà di fondo, da parte del baronaggio antico e nuovo di Sicilia, così dinanzi al pericolo angioino, come dinanzi all'imperialismo della corte aragonese e alle sue pretese sulla Sicilia: solidarietà intorno alla persona di Federico III, leale e tenace difensore dell'indipendenza isolana, non soltanto dal pontefice e dall'Angiò, ma anche dai suoi parenti di Barcellona, nonostante l'assegnazione di uffici, cariche e soprattutto privilegi economici e commerciali ad un gran numero di elementi aristocratici e borghesi immigrati dalla Spagna.

Allorquando, nel 1337, succedeva a pieno titolo al padre, insieme con il quale aveva regnato dal 1321, Pietro II elevava al grado di conte quattro personaggi, che avrebbero subito riempito del proprio nome la storia assai tempestosa degli anni immediatamente seguenti: Rosso dei Rosso da Messina (conte di Cerami); Matteo Palizzi da Messina, fratello di quel Nicolò, che aveva strenuamente difeso Messina (conte di Novara); Scalore degli Uberti, della nota famiglia fiorentina (conte di Assoro); Guglielmo Raimondo Moncada (conte di Adernò)⁽¹⁸⁾.

Elevando al grado di conte Matteo Palizzi, avverso ai Ventimiglia e notoriamente legato ai Chiaramonte, il novello sovrano, compagno d'infanzia di Giovanni II, mostrava di volere imporsi ai Ventimiglia, accaniti avversari del chiaramontano.

Al momento dell'investitura, Matteo Palizzi era peraltro maestro razionale del regno, come dire il presidente della corte dei conti, e signoreggiava despoticamente in Messina e nel suo vasto territorio; inoltre, suo fratello Damiano, un uomo di chiesa, cappellano maggiore del regno, occupava a corte l'ufficio di gran cancelliere e logoteta, quasi un primo ministro, segretario di stato.

Scalore degli Uberti era protonotaro del regno, quasi un ministro guardasigilli.

Francesco Ventimiglia, avverso a tutti e tre i precedenti personaggi, anche perché in combutta fra loro e potentissimi amici a corte del suo feritore Giovanni II Chiaramonte, era gran camerario, una specie di ministro delle finanze e tesoro.

Si dava comunque, in quel momento, anche per i favori della regina madre Eleonora (sorella di Roberto d'Angiò) e della tedesca regina Elisabetta di Carinzia, moglie del re Pietro II, una notevole potenza del baronaggio latino nei posti chiave del governo e dell'amministrazione statale, con un forte influsso, quasi un dominio, dei due fratelli Palizzi sulla condotta del mite sovrano Pietro.

Maturava dunque la situazione favorevole sperata da Giovanni II Chiaramonte; donde lo sdegno crescente dell'ex cognato Ventimiglia, il quale, diffidando dei fratelli Palizzi e temendo addirittura un attentato alla sua vita, decise di allontanarsi dalla corte.

I Palizzi profittarono di quella reazione per insinuare presso il re la più abusata ed efficace delle calunnie, cioè che il conte di Geraci si apprestasse all'aperta sollevazione, cospirando con il sovrano di Na-

poli. Il re non lasciò di rimuovere dalla sua diffidenza il Ventimiglia, il quale, temendo però i Palizzi più di quanto non confidasse nel re, si rifiutò di presentarsi a corte ed, in seguito, di partecipare al parlamento, convocato a Catania per la fine del 1337, al quale si limitò a mandare il figlio giovinetto, Francesco II, conte di Golisano. Questi, per le mene diaboliche dei Palizzi, appena giunto, fu arrestato insieme con il suo seguito e fu facile, mediante le torture esercitate su un segretario, fare emergere accordi fra il Ventimiglia e il nemico angioino.

Allora, Francesco I Ventimiglia suscitò l'aperta sollevazione contro la corte e il governo delle contee di Geraci e Golisano, trascinando nella ribellione anche il conte Federico d'Antiochia, discendente da un figlio naturale dell'imperatore Federico II, il quale fece insorgere la sua contea di Capizzi.

Il re Pietro mosse allora in armi, con insolita tempestività ed energia contro i ribelli Antiochia e Ventimiglia, dopo aver fatto pronunciare dal maestro giustiziere, Blasco Alagona, nello stesso giorno, il penultimo del 1337, la condanna a morte dei ribelli ed il perdono per l'esule Giovanni II Chiaramonte, con la dichiarazione per lo meno stupefacente della sua innocenza e la restituzione a lui di tutti i suoi possedimenti, titoli, onori, uffici: «...absolvimus eumdem comitem Johannem, non fuisse proditorem regium, nec commisisse crimen prefatum, quantumque cum hostibus se adheserit»⁽¹⁹⁾.

L'esercito regio riuscì subito a battere i ribelli. Francesco Ventimiglia, abbandonato dai suoi vassalli, fuggì a spron battuto e precipitò in un burrone, ma se ne attribuì la finta uccisione il Valguarnera, infierendo e lasciando che gli avversari infierissero barbaramente sul cadavere del conte, ridotto in brandelli.

Federico d'Antiochia riuscì invece a trattare la sua resa, ottenendo di potere lasciare la Sicilia. Perduti tutti i suoi titoli e beni, insieme con i cugini Francesco e Simone, ed insieme con Alduino Ventimiglia, scampato a stento alla fine del padre e alla cattura dei suoi fratelli e sorelle, passò al servizio del re di Napoli, sempre lieto di potere accmunare alla propria causa altri maggiorenti siciliani, oppositori della dinastia, che egli ed il papa di turno chiamavano *usurpatrice* o, più eufemisticamente, *detentrica* dell'Isola: maggiorenti ostili alla parzialità catalana e alla corte aragonese di Spagna, entrambi cardinali della resistenza politica e militare della Sicilia alla riconquista angioina.

Per giustificare la eccessiva clemenza nei riguardi del Chiaramonte, in contrasto con l'intransigenza usata nei confronti dei Ventimiglia, Pietro II, o chi per lui, mise in rilievo il fatto che, prima di allontanarsi dall'Isola, Giovanni II aveva messo nelle mani del re i suoi titoli e possedimenti, sciogliendosi quindi dagli obblighi di fedeltà.

Blasco Alagona, il più alto esponente della parzialità catalana, il marchese di Randazzo, poi duca di Atene e Neopatria, Giovanni, fratello del re, Francesco Valguarnera, il sedicente uccisore del Ventimiglia, Raimondo Peralta, conte di Caltabellotta, ed i fratelli Palizzi si arricchirono di tutti i titoli e beni dei ribelli Ventimiglia e Antiochia e di tutti i loro più compromessi seguaci.

Giovanni II Chiaramonte rientrò dunque in possesso della contea di Modica; non della contea di Caccamo e di Petterano, che rimasero al nuovo beneficiario, il cugino Manfredi II (figlio di Giovanni il Vecchio).

Logicamente, alla corte di Napoli, quelli che venivano definiti "siculi exules fideles"⁽²⁰⁾, quasi rientrati da una ubriacatura politica cominciata con i Vespri del 1282, sollecitavano, ancor più di quanto non fosse necessario, re Roberto a fare altre spedizioni contro la Sicilia, contando poco realisticamente sul malcontento e sulla improbabile sollevazione della Sicilia contro il re Pietro e la parzialità capitanata da Blasco Alagona. Tra questi esuli a Napoli, era specialmente influente e pressante Federico d'Antiochia, «non cessans diu noctuque, tamquam leo rugiens querens quem devoret, dictum regem Robertum continuis colloquiis ammonet ut in Siciliam suum navalem transmittat exercitum, cum quo paratus erat sibi insulam predictam pro maiori parte in sui dominium assignare»⁽²¹⁾. Egli era stato nominato da Roberto gran giustiziere di Sicilia, maresciallo del regno angioino, con stipendio di 300 onze l'anno, capitano di Aversa, regio consigliere, giustiziere dell'Abruzzo ulteriore, ma gli conferiva prestigio soprattutto la sua discendenza imperiale.

Non è da escludere che già il Chiaramonte, ora Federico d'Antiochia, il Ventimiglia ed i loro più importanti congiunti, approdassero alla corte di Roberto dopo averne tempestivamente calcolato accoglienza e benefici condegni. Molto probabilmente, con quel loro comportamento, essi, come innumerevoli altri prima e dopo di loro, non si ritenevano bassi traditori del loro sovrano e della loro patria sicilia-

na, ma soltanto liberi, decisi oppositori di una monarchia e di una dinastia divenute indesiderabili, dal momento in cui erano state fraintese interessatamente le attese del Vespro e la chiamata da parte dei siciliani; una monarchia ed una dinastia che si erano despoticamente imposte alla Sicilia, introducendo una nuova famelica feudalità a tutto scapito dell'antica, e consentendo l'impoverimento dell'Isola, in vantaggio di stranieri spagnuoli, specialmente catalani, senza peraltro riuscire a restaurare il regno normanno, mediante la riconquista del mezzogiorno napoletano, e senza saper dare alla Sicilia almeno una piena autonomia da Napoli e da Avignone, ed una sicura difesa dalle incursioni e devastazioni angioine.

Con la morte di Federico III, le contrapposizioni fra i partiti e, all'interno dei partiti, fra le diverse famiglie feudali, divennero sempre più tempestose, senza che d'altra parte si rendesse possibile la costituzione di una nuova e più salda monarchia siciliana, sicuramente al riparo dalla successione spagnuola, e senza che alcuna delle maggiori famiglie isolane, pur anche di origine spagnuola, riuscisse ad assurgere – dato il controllo politico e militare implacabilmente esercitato dalla corte di Aragona sulle vicende siciliane – ad una forma di autonomia e solida signoria, a somiglianza di quella scaligera o estense o viscontea, forma di regime politico venuta a far parte dell'esperienza di tanti esuli, viaggiatori, studenti, ambasciatori isolani recatisi in quelle regioni.

Durante il regno di Pietro II (1337-42), sovrano che la insormontabile anarchia di un potente baronaggio fece ingiustamente ritenere al guelfo Giovanni Villani «quasi uno mentecatto»⁽²²⁾, fu una ulteriore decadenza dell'autorità dello stato e del sovrano. Sotto di lui, benché più di un esempio gli fosse stato fornito dal padre, Federico III, le grandi cariche dello stato divennero perpetue ed ereditarie, contro le stesse costituzioni del regno. Anche il governo delle città demaniali venne nelle mani di questo o quel potente feudatario, fosse un usurpatore o un capitano di giustizia, o un capitano a guerra o un rettore, cioè un governatore più o meno despotico, magari con la giustificazione dell'emergenza, della guerra esterna, dell'anarchia interna, della difficoltà di una normale direzione da un centro. I tribunali feudali divennero sovrani nel civile e nel penale; i loro giudizi non ebbero appello alla Magna curia; le entrate erariali non furono più rimesse al fi-

sco, ma usurpate dal signorotto locale a suo uso e consumo. Il servizio militare dovuto al re fu prestato soltanto nell'ambito della città, delle baronie o, al massimo, delle baronie fra loro alleate, per lo più per rafforzare la minacciosità e la prepotenza del governo baronale e di un barone contro l'altro, sicché il sovrano poté farne poco o nessun conto e dovette dissanguarsi ricorrendo a truppe mercenarie cercate in Italia o inviate dai parenti spagnuoli, o dovette, nei casi di ribellione interna, impiegare le armi del barone o della città presumibilmente fedeli contro quelle del barone o della città ribelli, con la promessa di accordare a quelli le spoglie di questi.

In qualche contea o città, per l'inefficienza dello stato o per la tracotanza del barone o del rettore, si giunse a battere speciale moneta. Negli atti pubblici, si dichiarò per grazia di Dio, cioè di origine divina, il potere baronale, e fu già tanto se il nome del conte o del rettore andò ancora accompagnato da quello del sovrano.

Da gran parte delle guerre, tregue, paci, federazioni fra baroni o città restò esclusa la persona del re, che, semmai, fu invocata per strappare un diploma che legittimasse una usurpazione più o meno violenta, vistosa ed inveterata di terre, casali, castelli, rendite, gabelle, ecc.

Mentre nell'Italia centro-settentrionale, capitani di ventura e ricchi borghesi andavano impadronendosi, con la forza delle armi o con quella del denaro, del governo locale, abbattendo le repubbliche comunali precipitate nell'anarchia, in Sicilia, nonostante alcune condizioni analoghe, quali la debolezza dei successori di Federico III e la dilagante anarchia, il baronaggio operò nella linea della tradizione monarchica, benché al fine di manovrare il monarca in vista della realizzazione di privati interessi⁽²³⁾.

La custodia – se non sequestro – della persona ed il dominio sulla volontà del re divennero lo scopo immediato della lotta fra i due massimi schieramenti baronali, quello latino capitanato dai Palizzi e dai Chiaramonte, e quello catalano, capitanato dagli Alagona.

Non vi fu più una politica interna attiva, ma la volontà spregiudicata di coloro che riuscirono a dominare a corte; vi fu la volontà dei pontefici che proclamarono fermamente la Sicilia un loro feudo e perciò la considerarono ribelle ed eretica, quindi meritevole di una serie di decennali interdetti; vi fu la volontà degli Angioini di Napoli, per i

quali *fideles* erano soltanto i notabili siciliani traditori del loro sovrano, che lasciavano l'Isola e si rifugiavano presso la loro corte; vi fu soltanto la volontà dei sovrani spagnuoli, che dalla lontana, ma onnipotente corte di Aragona, imponevano matrimoni o strappavano testamenti che aggiogassero il Regno di Sicilia a quello di Aragona.

Isolata diplomaticamente, «*undique lacesitam*»⁽²⁴⁾ dalle interminabili lotte interne, più che dalla guerra esterna, la Sicilia non possedeva una direzione in grado di condurre una ben precisa politica autonoma.

Un fatto istruttivo a proposito del clima che imperava ai vertici dello stato e del dominio esercitato sull'animo del re, al fine di conferire veste legale alle ambizioni, sopraffazioni ed infamie, è quello che ebbe per protagonisti i due fratelli Damiano e Matteo Palizzi.

Essi, non abbastanza soddisfatti di avere ordito la rovina di Francesco I Ventimiglia e dei suoi familiari ed amici, tentarono con la calunnia di distruggere non solo la persona di Blasco Alagona, ma anche quella del duca Giovanni, fratello del re Pietro II e suo buon consigliere, per conquistare un esclusivo controllo su tutti gli affari del Regno⁽²⁵⁾. Ma il duca Giovanni, con l'aiuto di altri fedeli catalani, come il conte Raimondo Peralta, non esitò a raggiungere il fratello e a provargli la sua fedeltà. I Palizzi, aggrediti dalla stessa popolazione di Palermo, corsero il rischio di essere massacrati, e soltanto per la mediazione della loro protettrice, la tedesca regina Elisabetta, grazie allo spirito di clemenza di Pietro II e dello stesso duca Giovanni, ebbero salva la vita e poterono esulare sul continente italiano, insieme con alcuni dei loro partigiani, il nipote Francesco Palizzi, il conte Scalore degli Uberti, Giacomo Scordia, Santoro Villardita, i fratelli Giovanni e Bartolomeo Gangalandi, ingrossando le file dell'opposizione in esilio⁽²⁶⁾. Anche a Messina, le case dei Palizzi furono distrutte ed i loro beni di Sicilia posti in vendita a pro dell'erario. Al duca Giovanni passarono i beni di Scalore degli Uberti e qualche possedimento dei Palizzi, mentre la carica di gran cancelliere passò da Damiano Palizzi a Raimondo Peralta.

Avute le prove delle trame dei Palizzi, anche per merito – si dice – di tale Giacomo de Solario, da Milano, re Pietro chiamò saggiamente a suo vicario (1340) il validissimo fratello, il duca Giovanni⁽²⁷⁾. Con questa carica, questi seppe affrontare felicemente diversi casi difficili

della lotta, all'interno, fra la monarchia ed il baronaggio ribelle; all'esterno, fra il regno di Sicilia ed il regno di Napoli.

Nel 1338, intanto, si era avuta una grande spedizione angioina contro la Sicilia, condotta da Ruggiero di Sanseverino, conte di Corigliano e da Filippo di Sangineto, alla quale avevano partecipato, in prima fila, gli esuli Federico d'Antiochia ed Aldoino Ventimiglia. Operato uno sbarco fra Termini e Cefalù e conquistati il castello di Roccella e quello ventimigliano di Golisano, le forze angioine avevano invaso i territori di Gratteri – altro feudo dei Ventimiglia – Brucato e Monte S. Angelo. Tornata a Napoli per rifornimenti, la flotta angioina era quindi riapparsa dinanzi a Milazzo ed aveva lungamente assediato Termini. Anche se tardi, per le croniche difficoltà degli arruolamenti, delle radunate, dell'armamento, del vettovagliamento, era finalmente sopraggiunto Giovanni II Chiaramonte, stavolta alla testa delle milizie regie. Carlo d'Artois, comandante dell'esercito occupante, non aveva però accettato battaglia ed aveva rinunciato alla prosecuzione della guerra. In quella occasione, Ruggero Passaneto, conte di Lentini, indignato per le insidie tese gli dai Palizzi, si era posto contro il re, confidando nel successo angioino. Ma ben presto, mediatrice la regina Elisabetta, si era riconciliato con il re, provando la propria innocenza.

Per la mediocrità dei condottieri, la renitenza della feudalità, il vuoto delle casse statali, l'indisciplina delle truppe mercenarie, il successo napoletano era rimasto circoscritto al solo territorio di Termini, e soltanto per alcuni mesi. Senonché, per le continue pressioni di Federico d'Antiochia, da lì a poco, Roberto ordinava una ennesima spedizione contro Milazzo, nell'intento di dare quindi l'assalto a Messina, fors'anche con l'appoggio dall'interno della forte fazione filo-angioina dei Palizzi. Arresasi Milazzo, Messina ebbe però ancora una volta a resistere all'angioino, sicché, dopo aver operato le solite devastazioni, il corpo di spedizione fece un altro inglorioso ritorno a Napoli. Nello stesso anno 1339, gli angioini assediavano Lipari, poco tempo prima restituita alla corona di Sicilia dal conte Raimondo Peralta. Bisognava rifornire e soccorrere gli assediati, forzando il blocco navale angioino. La flotta siciliana di 21 navi, alquanto raccoglittice, il 17 novembre si lasciò circondare e catturare interamente dalla flotta napoletana, forte di 25 galere, che, sotto il comando di Goffredo Marzano,

conte di Squillace, coadiuvato da Federico e Francesco di Antiochia, aveva fatto finta di rinunciare al blocco dell'isola⁽²⁸⁾. Insieme con tutti gli equipaggi, cadeva prigioniero anche il comandante della spedizione, Giovanni II Chiaramonte. La responsabilità del disastro fu tuttavia attribuita ad Orlando d'Aragona, figlio naturale di Federico III, il quale, desiderando impegnare a tutti i costi la flotta angioina, era stato sordo ai consigli di prudenza di Giovanni II Chiaramonte.

Questi rimase a lungo prigioniero di re Roberto e, per versare l'ingente somma dovuta per il suo riscatto, dovette cedere in pegno i suoi beni al cugino Enrico, che poi li trasmise al fratello Manfredi, nuovo capo della potente casata e della sempre più riottosa parzialità latina.

Nell'estate del 1341, una nuova spedizione angioina pose l'assedio all'abitato e al castello di Milazzo, costretti infine a cedere per mancanza di soccorso e quindi per i ripetuti insuccessi delle operazioni condotte nell'anno seguente da Blasco Alagona, Raimondo Peralta, Enrico e Federico Chiaramonte; operazioni nel corso delle quali era circondato, catturato ed ucciso dai siciliani il più fiero ed ostinato degli esuli, Federico d'Antiochia.

Nell'agosto del 1342, amareggiato dagli insuccessi di quei giorni, moriva a Calascibetta il re Pietro II e saliva al trono il figlio Ludovico, di appena cinque anni.

In quello stesso anno, si spegneva anche Giovanni II Chiaramonte, da poco ritornato dalla prigionia in cattive condizioni di salute.